

Mate Zorić

Facoltà di Lettere, Zagreb

Gli Slavi meridionali nella letteratura italiana del '500¹

(Parte seconda)

Gli Slavi del sud, pur non essendo una scoperta per l'Italia cinquecentesca, ebbero la loro parte — seppur modesta — nel grande teatro delle lettere italiane del rinascimento. Vi compaiono, in effetti, re, duchi, patrizi, nobili, gentildonne, frati, soldati, corsari, mercenari, mercanti, medici, pedanti, ciarlatani, galeotti, mezzani, maghe, marinai, pescatori, fanti e serve, gente umile e semplice soprattutto. E, nonostante qualche giudizio «critico» o atteggiamento di superiorità, non sono rari gli apprezzamenti positivi sulle qualità fisiche, belliche e morali del tipo umano detto Schiavone o Schiavona; in particolare, sui patrizi o mercanti, nonché sulle gentildonne ragusee. Gli scrittori italiani citati in questa seconda parte della nostra rassegna sono G. F. Loredano, G. Bruno, T. Tasso, L. Tansillo, L. Becadelli, P. Aretino, G. F. Straparola, P. Fortini, G. C. Croce, B. Castiglione, A. Caro, F. Serdonati, P. Giovio, Z. P. Liopardi ed altri, tra cui parecchi storici e viaggiatori.

1. Nella seconda metà del '500 cresce l'importanza degli Uscocchi e la loro esistenza, difficile e spettacolare, non rimane inosservata neanche al livello letterario. Anche qui, e per regioni ben comprensibili, i letterati veneti sono stati i primi ad indirizzare le loro penne sul tema degli Uscocchi.²

Tra di esse noteremo *La Malandrina*, commedia erudita in prosa di Giovan Francesco Loredano, «nuovamente posta in luce» a Venezia nel 1587 e certamente rappresentata in quell'epoca.³ Il titolo stesso della commedia, ambientata a Buccari (Bakar), in Croazia, parla in modo assai chiaro sul concetto in cui l'autore aveva gli Uscocchi e ciò è ulteriormente confermato da espressioni del tipo «canaglie (che uiono di ladronazzi») o «egli è qui il mal uiuere, tutti sono ladri, tutti sassini» o in questo crescendo in funzione comica «terra di ladri [...] Ladroni [...] ladronacci [...] ladronissimi

1. Seconda parte della relazione letta al Convegno di Studio «Marche e Dalmazia tra Umanesimo e Barocco», organizzata dall'Accademia Marchigiana di Scienze Lettere ed Arti (Ancona, il 14 maggio 1988).

2. Rimandiamo al saggio *Uskoci u teatru šesnaestog stoljeća* di F. Čale, pubblicato nel suo libro *Na mostu Talija*, Zagabria 1979, pp. 117-130.

3. Cfr. I. Sanesi, *La Commedia*, Milano s. d. [1911], vol. I, pp. 267-268.

ladroni».⁴ Su quest'atteggiamento fondamentale, che dagli Usocchi si estende a Buccari e al paese tutto, più o meno, è centrata la commedia, la sua azione, la divisione dei personaggi in due gruppi opposti, quello dei buoni e quello dei cattivi, condannati a soccombere. Ma sarebbe ingiusto non riconoscere l'importanza di un personaggio, il quale ha una posizione «intermedia» e che collega i due mondi, quello slavo e quello italiano, pur appartenendo a quello «buono». Cioè, nello scontro tra i buoni Anconetani che vengono a trovarsi nella città di Buccari e il gruppo dei malandrini, opera un servo che è di origine nobile, anzi, è il figlio rapito dai Turchi al podestà della città croata, un giovane che dimostra non soltanto la solita sagacia del servo furbo, l'intelligenza dei poveri e dei diseredati, ma addirittura eroismo e grandezza d'animo che lo innalzano al di sopra degli altri personaggi, senza distinzione di provenienza etnica. Questo Ludovico Bornemissa,⁵ chiamato «Brati» perché gli abitanti di Ancona lo sentirono «fauellare nella lingua schiaua»,⁶ servendo il giovane padrone e amico, affronta la tortura, convinto che «il morire onoratamente è vno perpetuarsi nel mondo».⁷ Professando una morale eroica, questo Croato si fa portavoce del messaggio ideologico più intimo dell'Autore.

Ai personaggi croati della sua *Malandrina* il Loredano ha dato schietti nomi slavi, lievemente ritoccati secondo la tradizione italiana o liberamente ricalcati su modelli fonici originali: *Vlatico* (Vlatko), *Ladislao* (Vladislav o Ladislav), *Marcovicchio* (Marković), *Stanissa* (Staniša), *Milosso* (Miloš), *Anizza* (Anica), *Ottobrizza* (forse dal voc. o Dobrica!), *Giunaco* (Junak), *Pavissa* (Paviša), *Rado* (Rade, Radovan), *Drascovic* (Drašković), *Gregorizza* (Grgurica), mentre l'appellativo *Brati* è una forma corrotta di *brate*, voc. di *brat* (fratello), parola e titolo «con cui gli Schiavoni si salutavano a vicenda trovandosi specialmente fuori di patria». Perciò «l'è un *brate* voleva dire 'egli è uno Schiavone'». Il nome *Rado* ci ricorda il nome del protagonista del poema comico in ottave *Liberò del Rado Stizuxo*, pubblicato precedentemente a Venezia. È significativo anche il nome di un personaggio che non compare sulla scena: *Marco Cralovicchio* (Marko Kraljević),⁸ che è una chiara allusione al notissimo personaggio storico ed eroe leggendario della poesia popolare serba e croata. In quanto alla varietà e alla precisione dei nomi slavi autoctoni, il Loredano non ha avuto precursori nel mondo della commedia veneta del '500. Il Dolce usa solo il nome Biagio (Vlaho), come caratteristico per un signore raguseo; il Dolce e il Calmo nominano anche un Cattarino di nome Triffone; altrimenti, il Calmo non si serve di questo espediente per caratterizzare i suoi personaggi schiavoni i quali, d'altronde, agiscono in ambiente veneto o parmense.

4. Cfr. G. F. Loredano, *La Malandrina*, Venezia 1587, pp. 19, 24, 109-110.

5. Non è un nome inventato. Nel XVI sec. alcuni Bornemissa, ungheresi, si sono distinti nella vita ecclesiastica e politica del Regno Ungarico. Il più celebre fu Pietro Bornemissa (1535-1584), predicatore protestante e scrittore. Si formò umanisticamente a Padova e a Venezia, nonché a Vienna. Nell'opera *Sulle tentazioni del diavolo* (1579) stigmatizzò la corruzione dei magnati e del clero. Imprigionato a Vienna, fuggì dal carcere (1580). Nell'antico camposanto di Zagabria si conserva la lapide di un capitano Bornemissa, sepolto nella prima metà del secolo scorso.

6. Cfr. G. F. Loredano, *La Malandrina*, ed. cit., pp. 112-113.

7. *Ibidem*, p. 107.

8. Cfr. M. Cortelazzo, *Il linguaggio schiavonesco nel Cinquecento veneziano*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti», 1971-1972, tomo CXXX, Classe di scienze morali, lettere ed arti, Venezia 1972, p. 149.

9. Cfr. G. F. Loredano, *La Malandrina*, ed. cit., pp. 33, 37.

Una particolareggiata e ampia dimensione spaziale suggeriscono i nomi di popoli, paesi e città: Italiani, Croati, Turchi; Croatia, Bossina, Valacchia, Moldavia (Moldavia); Ancona, Segna, Ammissa (Almissa, Omiš), Obrovazzo, Gianina (Janjina), Lubiana, oltre a Buccari (Bakar). Tra le altre allusioni a realtà storiche, locali, e concrete, citiamo: «cento balle di cordouani»;¹⁰ «le mandrie di Ossaro» (Ossero);¹¹ «le Ostriche da Obrouazzo»;¹² quel «Generale di venetiani, che ai Curzolari ruppe la armata turchesca»,¹³ quei «Morlacchi traffichini» che conducono i prigionieri «in Bossina à Turchi in baratto de caualli»,¹⁴ o quest'immagine di signore croato di Almissa, con le sue vesti, il cavallo, i cimeli delle vendette sui Turchi: «Vestiuua habiti rossi con bottoni d'oro, teneua testa di Turchi sopra vn balcone, il suo cauallo era leardo»,¹⁵ mentre quella «barbaria dello Scanpicchi, che gioca a scacchi con Marco Cralouicchio»,¹⁶ ci ricorda il Veneziano che veramente faceva il barbiere a Segna tra i temibili Uscocchi.¹⁷ E non poteva mancare la «sdrauizza» (*zdravica*, brindisi, parola che diede origine all'italiana «stravizio»),¹⁸ in un contesto comico che ci fa pensare, magari lontanamente, a un non del tutto impossibile tentativo di parodia del noto motivo della poesia epica popolare: «Dopo cenna nella sdrauizza Mjilosso, che è debile di testa, piglierà la simia, et tutta notte dormirà come alloggiato.¹⁹ Infine, non poteva mancare un cenno alla famigerata vendetta uscocca («Dio ci scampi dai Segnani»):²⁰ «Le nostre leggi vogliono come siamo offesi venendone occasione di vendicarsi, che si vendichiamo».²¹

2. Fuori dell'area veneta la presenza slavomeridionale non è documentata nella stessa misura. Tuttavia, qualche nuova testimonianza non è da escludersi, come, ad esempio, quella nel *Candelaio*, dove il Bruno, per bocca di messere Bonifacio loda la Serenissima, «a nisciun tempo ed a nisciun modo serva» e che, grazie al «maturo consiglio veneziano», «ha guadagnato e mantiene tanti bei paesi ne l'Istria, Dalmazia, Grecia, nell'Adriatico mare [...]». Provando, in tal modo, che «si fa conto del giudizio ed è lodato, quando la sorte ed il successo è buono».²²

Il filosofo di Nola confermò l'ampiezza della sua visione europea quando, nell'orazione di congedo — *Oratione valedictoria* — scritta l'8 marzo 1588, lodava la città protestante di Wittenberg, culla del protestantesimo e centro nei suoi primi trent'anni,

10. *Ibidem*, p. 14.

11. *Ibidem*, p. 27.

12. *Ibidem*, p. 49.

13. *Ibidem*.

14. *Ibidem*, p. 72.

15. *Ibidem*, p. 112.

16. *Ibidem*, p. 33.

17. Cfr. G. Stanojević, *Senjski uskoci*, Belgrado 1973, p. 29.

18. Cfr. M. Cortelazzo, *op. cit.*, pp. 149-150. Ma prima del Loredano, la voce *sdravizza* è stata introdotta nella letteratura italiana da altri scrittori, quali Pietro Aretino, nel *Dialogo della Nanna*, pubblicato nel 1536 (cfr. *Sei giornate*, a cura di G. Aquilecchia, Bari 1969, p. 185) e il Bandello, in una novella pubblicata nel 1554 (cfr. *Novelle*, III, 20). Qui andrebbe citato anche il Calmo (*Lettere*, III, pp. 240-241 dell'edizione del 1888), e il genere «inferiore» della letteratura schiavonesca. Cfr. M. Cortelazzo, *op. cit.*, *passim*.

19. Cfr. G. F. Loredano, *La Malandrina*, ed. cit., p. 86.

20. Il romanzo storico croato *Čuvaj se senjske ruke* (1875) di August Šenoa è stato tradotto in italiano da Ivan Kušar (*Dio ne scampi dai Segnani*, Trieste 1895).

21. Cfr. G. F. Loredano, *La Malandrina*, ed. cit., p. 86.

22. Cfr. G. Bruno, *Candelaio*, a cura di V. Spampinato, Bari 1923², p. 115.

dove «vennero da ogni parte gente e nazione e popolo dell'Europa civile», nonché «Sarmati, Unni, Illirici, Sciti». ²³ E proprio a Wittenberg visse alcuni anni nella cerchia di Lutero e Melantone l'infaticabile Matthias Flacius Illyricus (Matija Vlačić), Croato di Albona d'Istria, il quale svolse un ruolo importantissimo nella storia del protestantesimo tedesco. ²⁴

Qui non può essere omissa il nome del grande Tasso, autore di tre sonetti e cinque madrigali in onore della dama ragusea Flora Zuzzeri, maritata ad Ancona («un fior d'alta bellezza / E di virtù che nell'Illiria nacque / Ma trasportollo Amore in questa riva»). I componimenti del Tasso per Flora Zuzzeri sono stati scritti su commissione — «ad istanza del signor Giulio Mosti loda Ancona dove vide una gentildonna ragusea chismata Fiordispina» (questo è l'argomento nell'edizione Solerti delle *Rime* del 1898) e sono di poco rilievo nell'insieme del suo enorme *opus* lirico. Tuttavia, avranno, per ovvie ragioni, una discreta fortuna nelle nostre lettere e saranno tradotti dai poeti croati August Senoa e Vladimir Nazor e dal Serbo Božidar Kovačević. ²⁵

Oltre al Tasso, merita di essere menzionato anche Luigi Tansillo, autore di componimenti lirici intitolati *Per gli Spagnoli caduti in Dalmazia*, con qualche tratto allusivo al paesaggio locale («Mentre gli aspri, sassosi, orridi monti, / che cingon questo lare e questa terra, / ebbra di sangue uman [...]»), scritti per la battaglia di Herceg-Novì nel 1539. ²⁶

Ragusa ebbe da tempo relazioni capilari e proficue con la civiltà italiana. Abbiamo già ricordato Pier Soderini e il Machiavelli, ma finora non abbiamo fatto il nome dell'umanista Lodovico Beccadelli, che all'epoca della sua nomina ad arcivescovo di Ragusa (1555), iniziava una corrispondenza poetica con Michelangelo, informandolo sul suo viaggio e sul nuovo soggiorno («E gran mare mi vedo innanzi, e schiere / D'aspre montagne a tergo / e genti fiere»). ²⁷ Col tempo, l'arcivescovo imparò ad apprezzare e ad amare la nostra Atene, così che nel sonetto *A Michelangelo Buonarroti. Per la partenza da Ragusa* esprimerà tutto il suo rinascimento: «Scogli, che di vaghezza i bei giardini / Vincete [...] Lasciavi e duolmi; et con ardente core / Ragusa abbraccio, mia diletta sposa, / Specchio d'Illiria et suo pregio maggiore: // Pregando, che per lei pace gioiosa / Piova il ciel grande sempre, et che l'onore / Suo l'ali spieghi, ove 'l sol alza e posa». ²⁸

23. Cfr. *Opere id G. Bruno e di T. Campanella*, a cura di R. Amerio, Milano-Napoli 1956, pp. 683-687.

24. Cfr. M. Mirković, *Matija Vlačić-Illirik*, Pola-Fiume 1980, vol. I-II, *passim*.

25. Cfr. J. Torbarina, *Torkvato Tasso i Cvijeta Zuzorić*, «Dubrovnik», Ragusa 1929, I, n. 8, pp. 274-277; *Idem*, *Italian Influence ecc.*, ed. cit., pp. 73-77; *Idem*, *Tassovi soneti i madrigali u čast Cvijete Zuzorić Dubrovkinje. Uz nove prijevode Vladimira Nazora*, «Hrvatsko kolo», Zagabria 1940, XXI, pp. 69-96. Per la ragusea Flora scrissero versi anche Cesare Simonetti e Giambattista Boccabianca.

26. Cfr. J. Torbarina, *Pjesnički odjeci buke kod Hercegnovog god. 1539*, «Hrvatsko kolo», Zagabria 1941, XXII, pp. 128-149.

27. Cfr. V. Nazor, *Michelangelo Buonarroti, Lodovico Beccadelli i Dubrovnik*, «Hrvatsko kolo», Zagabria 1939, XX, pp. 113-123, con le versioni croate del poeta Nazor delle rispettive liriche del Michelangelo e del Beccadelli; cfr. J. Torbarina, *Fragmenti iz neizdatih pisama nadbiskupa Lodovika Beccadellija, 1555-1564*, «Dubrovnik», Ragusa 1929, I, nn. 9-10, pp. 320-340; *Idem*, *Jedan dubrovački arhiepiskop - Lodoviko Bekadeli, 1555-1560*, «Nova Evropa», Zagabria 1930, XXI, n. 3, pp. 180-192; N. Stipčević, *Lodoviko Bekadeli, Lucijan Kaboga, Miho Monaldi, Savko Bobaljević*, «Studije i grada za istoriju književnosti», a cura di M. Frajnd, Belgrado 1986, pp. 67-83.

28. Cfr. V. Nazor, *op. cit.*, p. 121.

Anche Pietro Aretino, di cui abbiamo ricordato l'episodio lascivo con la giovane e aitante serva schiavona, ebbe contatti con i Ragusei e a loro inviò lettere, pubblicate poi nei volumi terzo e quinto delle *Lettere di M. Pietro Aretino* (Parigi 1609).²⁹

Tuttavia Gian Francesco Straparola fece di più. Nella novella seconda della settima delle sue *Piacevoli notti* (Venezia 1553) egli diede degna veste letteraria alla variante ragusea del mito di Ero e Leandro - cioè alla notissima leggenda di Maria di Lopud (Isola di Mezzo). Ossia, come ci informa l'argomento della novella: «Margherita Spolatina s'innamora di Teodoro Calogero, e nuotando se ne va a trovarlo; e scoperta da' fratelli è ingannata dall'acceso lume, miseramente in mare s'annega». ³⁰ Dunque, l'antica favola patetica, cantata da Virgilio, Ovidio e Museo, in un'opera italiana del '500, è ambientata a «Ragusi, [...] chiarissima città della Dalmazia [...] posta nel mare». ³¹ La leggenda ragusea è stata creata per contaminazione del mito classico con un fatto della locale cronaca scandalosa, confermata già nel 1493. ³² Lo Straparola, comunque, ne diede una struttura narrativa nella forma moderna della novella cinquecentesca. Il motivo è stato «riscoperto» in epoca romantica e sfruttato da parecchi scrittori croati e italiani. ³³

Il protagonista della seconda novella del novelliere di Pietro Fortini, ³⁴ uno speziale di Siena, bello e raffinato nel vestire, arriva a Vinegia per acquistare mercanzie ed è raccomandato a un misser Zanobi, il quale è uno «Stiavone», che abita «sopra la Madonna della fava a Ca' varvaro» ³⁵ e tiene a «dozzina»... «siccome si costuma a Vinegia da gentilhuomini e popolani». ³⁶ Lo stiavone è una persona onestissima ed esperta della città e si trova a suo agio tra mercanti, gondolieri e cortigiane di cui conosce gli indirizzi e le gentilezze. Egli introduce il giovane mercante senese nei segreti di una Venezia cosmopolita, laboriosa e godereccia e poi sparisce dalla vita del giovane, che, rientrato a Siena, insegna alla moglie innocente una frase sconcia ed allusiva in fiammingo, imparata dalla cortigiana, perché ciò serve da incentivo alla sua fantasia erotica.

Fra le enumerazioni di nomi di paesi in funzione comica, citiamo una dovuta all'autore del *Bertoldo*, Giulio Cesare Croce che, nella sua *Girandola de' Pazzi*, non dimentica la Dalmazia («Chi gli piace andare in Grezia, / chi in Dalmazia, chi in Dania, / chi in Boemia» ecc. ecc.). ³⁷ Altre, simili, ne troveremo nei frammenti conservati delle commedie dell'arte.

Tra i «parva» e «minima» di questo tipo di contributi ricordiamo quello di Baldessar Castiglione, autore del *Cortegiano*: «Quanti legni sono in Schiavonia» (II, 80), che è

29. Cfr. J. Torbarina, *Italian Influence* ecc., ed. cit., pp. 33-34.

30. Cfr. G. F. Straparola, *Le piacevoli notti*, a cura di G. Macchia, Milano 1943, p. 159.

31. *Ibidem*.

32. Cfr. M. Deanović, *Talijanski pisci* ecc., ed. cit., p. 134.

33. Cfr. M. Deanović, *Due edizioni italiane di Ragusa e di Spalato*, estr. da *Letteratura e critica*. Studi in onore di N. Sapegno, s. l. et a., vol. I, pp. 563-568.

34. Cfr. P. Fortini, *Novelle*, Roma 1891, pp. 29-53.

35. *Ibidem*, p. 33.

36. *Ibidem*, p. 32.

37. Cfr. G. Nascimbeni, *Note e ricerche intorno a Giulio Cesare Croce*, Biblioteca de «L'Archiginnasio», Serie II, n. VI, Bologna 1914, p. 107.

un'allusione indiretta all'esploatazione secolare dei boschi sulla costa orientale dell'Adriatico.³⁸

Di Annibal Caro ci rimane un'allusione alla lingua degli Schiavoni nell'*Apologia degli Accademici di Banchi di Roma ecc. contra messer Ludovico Castelvetro*, dove afferma riferendosi al suo antagonista: «[...] dirò che se esso Caro dicesse 'Caro esso' e 'madre essa', alla schiavonesca, io direi che fosse un Castelvetro ancor esso».³⁹

E un'altra di Torquato Tasso, che nella lettera a Scipione Gonzaga discorre sulle possibilità limitate dell'uso dell'iperbato nel volgare rispetto al latino, ragione per cui «chi direbbe [...] *transtra per* che non peresse schiavone?».⁴⁰

3. Da un altro genere letterario, ma sempre interessante ai fini della nostra indagine, ci arriva la voce di Francesco Serdonati, letterato, scrittore di storia e autore della «giunta» alla sua traduzione del Boccaccio latino. Alludiamo al *Libro delle Donne Illustri* (Firenze 1596), ove ha introdotto l'episodio «Donne Corciolane», glorificando l'eroismo delle isolane nella difesa della loro patria assediata dai Turchi. Ma il Serdonati ha dedicato maggior cura alla storia degli Slavi meridionali nella sua opera simile: *Giunta di M. Francesco Serdonati al libro de casi de Gl'Huomini Illustri di Messer Giovanni Boccaccio* (Firenze 1598). Nel periodo in cui dimorò a Ragusa in qualità di «rector delle scole» (1569-1581)⁴¹ questo Toscano conobbe non soltanto cittadini illustri e colti della nostra Atene, ma rivolsse la sua curiosità ed i suoi interessi di storico alle vicende slave e turche nei Balcani. Pertanto nell'opera del Boccaccio completata dal Serdonati troviamo tutta una serie di personaggi del passato slavomeridionale più o meno recente o remoto. Tra questi, nel capitoletto «Gran principi morti in caccia da fiere, o seguitando fiere», un «Vladislavo Re di Dalmazia, e di Croazia», del quale egli riporta la fama di sovrano «molto gagliardo, e ardito»⁴² e, più oltre, nel capitoletto «Casi di morti miserabili», è narrata la storia di un re di Croazia e di Dalmazia di nome «Scislavo» e del «buon Re Suonimiro (Zvonimir) «ucciso indegnamente» dal suo popolo «alle cinque Chiese nel Campo Cossovo» (in Dalmazia).⁴³

Nel brano in cui l'autore tratta della famiglia imperiale turca, una buona parte è dedicata alla storica battaglia sul campo del Cossovo e all'impresa di Miloš, dove l'eroe serbo è denominato «Milone»: «[...] e la sera innanzi al dì, che disegnavano far battaglia, Lazzero fece un convito a suoi Capitani, e Baroni con pensiero di rimproverare a uno d'essi nomato Milone il tradimento [...] Il perché nel bel del banchetto bevendo l'uno all'altro secondo l'uso del paese, Lazzaro prese in mano una coppa d'ariento piena di vino si rivolse a Milone, e disse: 'Io ti offerisco, Milone, questo vino insieme con la coppa, benché mi sia stato detto, che tu vuoi tradirmi, ed egli senza mostrar nel viso verun segno

38. Cfr. F. Čale, *Castiglioneova Knjiga o dvoraninu» i njezini odjeci u Hrvata*, in *Hrvatsko-talijanski književni odnosi, I*, a cura di M. Zorić, Zagabria 1989, p. 130.

39. Cfr. A. Caro, *Opere*, a cura di V. Turri, Bari 1912, p. 41.

40. Cfr. I. Del Lungo, *Florentia*, ed. cit., p. 356. Ai due ultimi esempi il Del Lungo aggiungeva anche quello del Leopardi (*ibidem*, p. 358), che, nei *Paralipomeni*, descrive la lingua dei topi, la «topica favella», mediante questa peculiarità: «Che con l'uso de' verbi alquanto vario / Alle lingue schiavone era sorella» (VII, 7).

41. Cfr. J. Torbarina, *Italian Influence ecc.*, ed. cit., pp. 82-87.

42. Cfr. *I casi Degl'Huomini illustri di messer Giovan Boccaccio ecc. Con una nuova giunta fatta per messer Francesco Serdonati*, ed. cit., p. 603.

43. *Ibidem*, p. 606.

di colpa, prese la tazza, e bevve il vino, e rizzandosi alquanto in segno di riverenza, rispose: «Questo non è tempo, signor mio, né di contendere, né di disputare, poiché il nimico è quasi in battaglia; ma domani vi farò veder con l'effetto, che l'accusator mio mente, e che io son fedele al mio Principe».⁴⁴

Tra gli altri personaggi slavomeridionali citati dal Serdonati ricordiamo «Giovanni Bano di Croazia», «Radoslavo Re di Dalmazia e di Croazia», «Niccolò Serini Unghero», «Radoslavo Re di Dalmazia e di Croazia», «Niccolò Serini Unghero», «Arvoich Duca di Spalato, e Signor di gran parte della Dalmazia», «Maometto di Bossina» (Sokolović), «Giorgio Nemagna Despoto della Servia», «Sandale principe degli Illiry oggi Schiavoni», «Stefano Cossazza Duca di San Saba provincia di Schiavonia», e alcuni nobili di Ragusa a lui contemporanei (Simon di Benessa, Giugno di Michele Bobali, Marino di Giuppano di Bona, Sebastiano di Menze).⁴⁵ Del Rettore della Repubblica di Ragusa il Serdonati dice che è «nomato in quella lingua Chnes»,⁴⁶ soffermandosi, più che su ogni altro argomento sull'episodio di Damiano Giuda a Ragusa.⁴⁷

Le fonti a cui attinse questo Toscano amante della storia slavomeridionale sono, secondo la sua stessa testimonianza, Paolo Giovio, il Raguseo Lodovicus (Aloysius) Cerva Tubero⁴⁸ e, verosimilmente, la traduzione latina ad opera del Marulo (Marulić) della versione croata della cronaca del Prete Diocleate: *Regum Dalmatiae et Croatiae Gesta*, del 1510. Per tali vie, nella luce del nome e della fama del Boccaccio, furono presentati al lettore italiano numerosi personaggi e segnalate vicende storiche di popoli vicini secondo una valorizzazione nuova, che è atata possibile grazie alla moderna e più approfondita conoscenza dell'ambiente slavomeridionale.

Tali e simili libri hanno contribuito non soltanto ad allargare le conoscenze sulla Slavia Meridionale, ma anche a diminuire le diffidenze, i pregiudizi e gli stereotipi non sempre in chiave positiva che dividevano da secoli e non meno allora «lingue» o «nazioni» distinte per storia, costumi e mentalità diverse.

Il Serdonati lasciò un *Ragionamento de' costumi de' Turchi*, pubblicato appena nel 1853, con notizie sugli Slavi meridionali, di cui si parla anche nei volumi storici di Marcantonio Cocci Sabellico e di Bernardo Giustiniani, mentre Raffaele Maffei Volterrano ha un capitolo intitolato *Illyricum* nei suoi *Commentariorum urbanorum octo et triginta libri* (Roma 1506), dove afferma che i Santi Cirillo e Metodio vennero dalla Dalmazia e, col nome dalmata, indica le lingue slave. Qualche notizia sugli Sloveni lasciò Giovanni Tarcagnola in *Delle historie del mondo*, mentre Marcantonio Nicoletti ricordò i canti popolari degli Sloveni in *Il Patriarcato di Filippo D'Alenzon*, pubblicato nel 1858. Famoso è il volume del patavino Fosco Palladio, intitolato *De situ orae Illyrici* (1544,

44. *Ibidem*, pp. 612-614. Cfr. anche M. Pantić, *Knez Lazar i kosovska bitka u staroj književnosti Dubrovnika i Boke Kotarske*, «Zbornik radova o knezu Lazaru», Belgrado 1975, pp. 346-347.

45. Alle pagg. 618, 636, 704, 711, 715, 796, 797, 800.

46. *Ibidem*, p. 645.

47. *Ibidem*, pp. 645-650.

48. La sua opera *Ludovici Tuberonis Dalmatae abbatis etc. commentariorum de rebus, quae temporibus eius in illa Europae parte, quam Pannonii et Turcae eorumque finitimi incolunt gestae sunt libri undecim* (Francoforte 1603) è stata in parte pubblicata dal Serdonati sotto il titolo *De Turcarum origine, moribus, et gestis commentarius* (Florentiae 1590).

pubblicato nel *De regno Dalmatiae et Croatiae* del Lucio), con la prima descrizione dei Morlacchi. Pier Francesco Giambullari definisce i confini della Schiavonia «da' Romani detta lo Illirico», la quale «ha da ponente l'Istria, da tramontana le due Pannonie, oggi l'Austria e l'Ungheria, da levante la Bossina, e da mezzogiorno il mare Adriatico, quanto egli è da Pola città insino a Durazzo; intendendosi però compresa con essa la Dalmazia» (*Historia d'Europa*, Venezia 1566, II, VII). Nello stesso volume il canonico fiorentino parla degli Istriani che «se ben parlano italiano, per la maggior parte sono Schiavoni; e, per la testimonianza di Pio secondo, e l'una e l'altra favella hanno sempre famigliare» (*ibidem*, V, XIV).⁴⁹ Cenni sugli Slavi meridionali e sulla loro lingua parlata «dal mare Adriatico sino all'Oceano Settentrionale» troviamo anche nelle *Relazioni universali* (1591-1593) del piemontese Giovanni Botero (I). A Venezia è uscita già nel 1570 l'*Historia di Zighet, ispugnata da Suliman re de' Turchi, l'anno MDLXVI*, traduzione anonima della versione latina di Samuel Budjina (Vienna 1568) della cronaca croata di Ferenc Črnko, testimone del tragico assedio.⁵⁰

Naturalmente, più abbondanti sono le notizie dei viaggiatori. Benedetto Ramberti fu a Ragusa, in Serbia, in Macedonia e in Bulgaria (*Libri tre delle cose de' Turchi*, 1539); Marc'Antonio Pigafetta, che insieme ad Antonio Veranzio (Vrančić) viaggiò fino a Costantinopoli, descrisse Belgrado e il monastero di Ravanizza (*Itinerario di Marc'Antonio Pigafetta*, Londra 1585). Per gli Sloveni è interessante l'*Itinerario di Paolo Santonino in Carintia, Stiria e Carniola. Le Commissiones et relationes venetae*, a cura di Simeone Ljubić (Zagabria 1877) contengono vivaci e pertinenti giu dizi e informazioni degli osservatori veneti sulle genti e i paesi slavi.⁵¹

Uno studio a parte meriterebbero i libri sui costumi e sugli abiti originali slavo-meridionali nel XVI secolo, descritti, naturalmente, nelle rappresentazioni complessive sui vestimenti di tutta l'Europa. Sono soprattutto belle e precise le incisioni in legno del pittore Cesare Vecellio nel volume *Degli Habiti antichi et moderni in diverse parti del mondo*, pubblicato a Venezia nel 1590 e ristampato da Firmin Didot a Parigi nel 1860 (*Costumes anciens et modernes* ecc.). In questa splendida edizione, le incisioni sono accompagnate da brevi presentazioni in prosa. Ci interessano in primo luogo quelle intitolate: *Habito d'Ungaro et Crovatto nobile*, *Habito Crovatto*, *Schiavone o vero Dalmatino*, *Dalmatina da Cherso*, *Donna Dalmatina o vero Schiavona*, *Capo di Usocchi*, *Giovanetta Rausea*. Degli abitanti della Dalmazia si dice che «Produce questo paese huomini grandi et robusti, di bel sangue, ma nel praticare et nel parlare ordinariamente aspri» e del sesso muliebre si afferma che «le donne di tal paese sono assai di bel sangue, grandi di persona et da faccende», e le donne di Ragusa «ordinariamente, sono belle», mentre gli Usocchi sono «una natione molto feroce, arrisicata et terribile» ecc.

4. Caso ancor più vistoso della presenza slavomeridionale nella letteratura italiana del '500 è la cosiddetta «letteratura schiavonesca», che cronologicamente precede alcuni fenomeni di cui ci siamo occupati finora ed è un riflesso particolare nei rispetti degli alloglotti nell'Italia cinquecentesca.

49. Per le citazioni dall'opera del Giambullari, rimandiamo a I. Del Lungo, *Florentia*, ed. cit., pp. 353, 355.

50. Cfr. A. Cronia, *La conoscenza del mondo slavo in Italia*. Bilancio storico-bibliografico di un millennio, Padova 1958, p. 119, nota 2.

51. *Ibidem*, pp. 104, 114, 117, 118, 119, 120.

Della letteratura schiavonesca e soprattutto del suo aspetto linguistico si è occupato recentemente Manlio Cortelazzo, che ne ha dato questa precisa ed esauriente definizione: «Chiamiamo 'letteratura schiavonesca' quel complesso, a dire il vero piuttosto modesto, di poesie e poemetti popolari con riflessi nel teatro, scritti a Venezia nel corso del Cinquecento, ma attribuibili alla prima metà del secolo, con la manifesta intenzione di rendere, a scopo ridicolo, l'imperfetta parlata veneziana degli Slavi (*Schiavoni*), che confluivano numerosi nella città dei Dogi per ragioni di occupazione, di commercio e di milizia».⁵²

Invece, quando le parole croate e quelle bergamasche, ad esempio, vengono distinte, come nel *Contrasto fra Schiavone e facchino* (1512) di Antonio Salvazo, l'autonomia dei linguaggi usati sarebbe una prova che il citato sonetto caudato non appartiene alla «letteratura schiavonesca».

Lo «schiavonesco» è, dunque, l'eco italiana o meglio veneziana di un gergo di stranieri che tentano di esprimersi in veneziano (similmente ai Greci e ai Tedeschi), ma, al tempo stesso, un nuovo linguaggio letterario esso stesso, con proprie norme e peculiarità (si capisce spontanee e implicite), le quali sono riscontrabili nei non numerosi «documenti» poetici, poemi, canzoni, canzonette, frottole, strambotti, lamenti, barzellette in versi.

Pur appartenendo allo stesso clima burlesco e «realistico», si staccano per la loro mole e ambizione costruttiva i due poemi, intitolati rispettivamente *Liberò del Rado Stizuxo* (Venezia 1533) e *Liberò de le vandette che fese i fioli de Rado Stizoso* (Venezia 1535). Il loro autore è stato il famoso buffone veneto Zuan Polo Liompari, auto-proclamatosi Ivan Pavlović da Ragusa: «[...] per tuto mundo xe sta nominatto / Iuan Paulavichio e so dottrina / in schiavonischò cusi xe chiamato / in talian zane polo nominado / qual fatto libero del Rado stizado».

Qui, naturalmente, non ci occuperemo dell'espressione «schiavonesca» dei due poemi, quantunque essa appartenga a uno dei livelli più importanti nella struttura comico-epica dei cantari del Liompari, perché fonte inesauribile di effetti umoristici. Tralascieremo, dunque, i cambiamenti fonetici, l'uso improprio degli articoli, dei numeri e dei generi, le ripetizioni «superflue» e una sintassi elementare, appropriata ai semplici paladini popolari. Citeremo soltanto alcune parole prese dal croatoserbo, usate perlopiù senza l'accompagnamento delle rispettive voci italiane, come, invece, faceva il Calmo, segno che la lingua di questo folclore cittadino poteva contare su un pubblico di ascoltatori già iniziati, magari in maniera elementare, alle forme e voci di una lingua straniera. Si capisce che queste voci o frasi sono state scelte dal Liompari senza scrupoli moralistici: *pomagai boxe, da ste, ruxa e ruxe, sdrauiza, opanchi, iunachi, formeio e crucha, poide va, criando vdriga, pomagai boxe i suete Maria, veivoda, buzdogani, con suoia sapientia, cherstiani, brata, brati, che femo iebatti, pianzeva aidrago gospodina, guxa, chruna, un buchal de dobra uina, stani gori, smo, ga, mu, sueta Maria, uraxichio, tamò guri, maicha draga mia, chrucha*.

Non è soltanto l'uso dell'ottava - con eccezioni significative nelle parti finali composte in quartine di settenari e quaternari - che conferma l'appartenenza dei poemi

52. Cfr. M. Cortelazzo, *op. cit.*, p. 113.

sul Rado e su suoi figli a una cospicua e secolare tradizione epica popolare e dotta. Il modello è illustrato dalla motivazione dell'intreccio, dalla storia e dalla genealogia dei personaggi, dalle loro gesta iperboliche, qui, però, presentate in luce decisamente caricaturale. Ma la caricatura del Liomparadi non è ostile a questi temibili e al tempo stesso ingenui Schiavoni, così che il Vidossi poteva affermare che il *Libero del Rado stizzuso* è, in fondo, «una celebrazione del valore schiavonesco». ⁵³ Non tanto diversi dai paladini francesi e dalle loro derivazioni italiane, soprattutto del genere eroicomico, anch'essi possiedono una loro gerarchia di valori e, oltre la forza smisurata e un instancabile dinamismo avventuroso, nutrono sentimenti nostalgici per il nido familiare e patrio, lealtà di veri fratelli giurati, coraggio nella lotta contro gli infedeli e l'abitudine a «trionfalizzare», cioè a dedicarsi alla crapula e alle innumerevoli *sdravize*.

È stato notato già dal Vidossi ⁵⁴ che tra gli oggetti fatati di Rado (Stizzoso, come Orlando da *Innamorato* diventa *Furioso*) eccellono, non le armi o il cavallo, ma i semplici calzari di cuoio, gli *opanchi* (o opanche), ⁵⁵ diventate già allora segno distintivo del costume degli Schiavoni (ma anche, nel buio dei pregiudizi di classe della nostra stessa società feudale e borghese emblema disprezzato del ceto degli umilissimi), quasi che in questa loro povera semplicità e attaccamento alla terra fosse nascosta la forza interiore dei diseredati Schiavoni. E ciò transpare tra le maglie della struttura eroicomico come il messaggio fondamentale del buffone e poeta veneziano.

Il suo atteggiamento plebeo e «democratico» è riconfermato dai passi in cui loda la generosità dei paladini schiavoni verso i galcotti, il fraternizzare di questi «buni cumpagnuni» con marinai, pescatori e artigiani di Venezia, che il poeta invita a unirsi tutti nel compianto dei suoi eroi. I quali non sono altro, nonostante i loro titoli e i troni conquistati o usurpati, che gente semplice, gente che patisce e gioisce, combatte e gozzoviglia alla maniera di gente italiana di Venezia.

Tuttavia, ci sono delle diversità naturali, che provano ulteriormente la buona conoscenza del mondo slavomeridionale, cioè di usi e costumi, vesti e armi, cibi e vini prelibati, superstizioni e miti popolari.

Prendiamo in esame questi ultimi. Non a caso le gesta di Rado iniziano con la ricerca e la caccia di un gran «luo» (lupo), di lupi mannari e «omini piluxi» (cioè educati tra lupi). Il folklore balcanico conosce questo animale-totem e le superstizioni assai radicate intorno alla sua figura. Ma ci sono anche le «fade» (vile), le erbe medicinali o magiche (il rosmarino) e certe metamorfosi o favole sulla creazione di animali (le sardelle) o piante (la vite) o cibi (la carne salata) che potrebbero essere invenzioni divertite del poeta veneziano, ma che tuttavia sono intimamente collegate alla realtà degli Schiavoni. Così, ad esempio, il corpo della moglie di Rado, annegata nel mare presso Lissa dà origine a enormi banchi di sardelle (pesce che soprattutto gli isolani di Lissa portavano in barili sul mercato di Venezia); i Mori che alla vista di tale cibo esclamano «insala, insala» e gli Schiavoni imparano così a preparare il pesce salato; il capo di Rado, sepolto

53. Cfr. G. Vidossi, *La cantata del Rado Stizzoso*, «Larus», Roma 1960, XXVI, p. 124.

54. *Ibidem*.

55. Cfr. R. Bogišić, *Dvije talijanske renesansne poeme o Hrvatima*, «Republika», Zagabria 1972, XXVIII, n. 10, pp. 1041-1063.

in un mortaio da cui cresce la vite che darà poi il buon vino «del murter», cioè dell'isola omonima presso Sebenico.

La geografia dei poemi del Liomparadi nel suo complesso è sempre quella tradizionale dei poemi eroici e romanzeschi e abbraccia vasti territori dalla Francia all'India fino ai confini della Cina. Ma si restringe, nelle parti meglio elaborate, al Mediterraneo, a Tunisi, all'Egitto e alla Soria nonché alle isole dell'Arcipelago. È centrata, soprattutto, sulla Schiavonia con l'Albania e l'Ungheria. Di conseguenza, tutte o quasi le città dalmate vi compaiono, qualche volta insieme ai loro abitanti, e più di una volta: Budua e i Buduani, Curzola, Cattaro e i Cattarini, Lesina e i Lixignani, Sibenico e i Sibenizani, Spalato e Spalatini, Zara e Zaratini, con Raguxa, Modrussa e Lubiana. Tra i ricordi e altre reminiscenze (di luoghi) notiamo l'assedio di Aquileia da parte di Attila, *flagellum Dei*; le invasioni e le migrazioni slave nell'Italia meridionale e centrale (Marche e Recanati); la difesa di Lissa contro i Turchi a cui partecipano eroicamente le donne dell'isola; il convento francescano di Sebenico; Modrussa, una delle sedi dei Frangipani croati. E ricca e «nazionale» la scelta dei nomi e dei cognomi: *Rado*, *Margarita*, *Licha* (cioè Leko o Leka, da Alessandro), *Michulo* (cioè Mikula, però spesso contraffatto in *Miochulo*), *Iatilo* (per Attila), *Manusa*, *Milosso*, *Tomaxo*, *Lucha*, *Nicolichio*, *Boxichio*, *Ivan*, *Michio*, *Marco* e *Zorzi Pastrovichio*, *Stana*, *Georgorichio*. *Miculichio*, *Ivan Vuchouichio*, *Mattio Chouazichio*, *Michulo Vchsan* (Vuksan), *Trifun*, *Boicho*, *Simun* (de Zara), *Michouéle* (Mihovil), *Grigur*.

5. L'animo profano e curioso e la prospettiva policentrica e antropocentrica del Rinascimento non poterono non riflettersi sul piano dei contatti tra popoli e paesi diversi e, di conseguenza, nelle opere degli scrittori italiani del XVI secolo, sensibili ai cambiamenti della realtà umana nel loro tempo e spazio. La presenza degli Slavi meridionali, delle vicende della loro storia e della vita contemporanea, vi è accresciuta di numero e di precisione. Alcune opere italiane sono ambientate addirittura nel loro spazio e sono sempre più numerosi gli scrittori che accennano agli Schiavoni e ai modi e alle maniere del loro comportamento, spesso controverso, sulla Penisola. Il mondo vario di questi popoli in Italia o nella loro patria - riflesso in opere letterarie italiane dell'epoca - diventa più ricco e più completo. In effetti, vi compaiono re, duchi, patrizi, nobili, gentildonne, frati, soldati, corsari, mercenari, mercanti, medici, pedanti, ciarlatani, galeotti, mezzani, maghe, marinai, pescatori, fanti e serve, gente umile e semplice soprattutto. E, nonostante qualche giudizio critico o atteggiamento di superiorità, non sono rari neanche gli apprezzamenti positivi sulle qualità fisiche, belliche e morali del tipo umano detto Schiavone o Schiavona; in particolare, sui patrizi e mercanti, nonché sulle gentildonne ragusee.

In conclusione, possiamo affermare che gli Slavi del Sud, pur non essendo una scoperta per l'Italia cinquecentesca, ebbero la loro parte - seppur modesta - nel grande teatro delle lettere italiane del Rinascimento.

JUŽNI SLAVENI U TALIJANSKOJ KNJIŽEVNOSTI 16. STOLJEĆA

Talijanski pisci 16. stoljeća nisu «otkrili» postojanje Hrvata i Južnih Slavena uopće, ali su o njima vodili računa i dali im mjesta u svojim djelima možda i češće nego što su to činili njihovi prethodnici. Tako smo se i mi našli na velikoj pozornici vodeće renesansne književnosti. U tom šarenom društvu pojavljuju se, više na mikro- a rjeđe na makro-razini, naši kraljevi, knezovi ili vojvode, patriciji, plemenitaši, gospoje, redovnici, gusari, plaćenici, trgovci, liječnici, pedanti, šarlatani, galijoti, svodnici, čarobnice, mornari, ribari, sluge i služavke, siromašni predstavnici skjavunskog plebsa ponajviše. No spominju se tu i Kraljević Marko i zdravice, pa mnogi toponimi i onomastici u izvornom obliku. Pisce koje navodimo u ovom drugom dijelu naše rasprave jesu: G. F. Loredano, G. Bruno, T. Tasso, L. Tansillo, L. Becadelli, P. Aretino, G. F. Straparola, P. Fortini, G. C. Croce, B. Castiglione, A. Caro, F. Serdonati, P. Giovio, Z. P. Liopardi, neki povjesničari i putopisici. Uz poneko »kritičko« mišljenje ili superioran stav, nisu rijetki pozitivni sudovi o fizičkim, ratničkim i etičkim kvalitetama ljudskog tipa nazvanog »Schiavone« ili »Schiavona«, a posebno o dubrovačkim trgovcima i gospodama.